

UNA STRATEGIA BI-DIREZIONALE PER GESTIRE UNA SOCIETÀ PLURALISTA.

A TWO-WAY PROCESS STRATEGY TO BUILD A PLURALISTIC SOCIETY.

Margherita Bartolino
Instituto de Derechos Humanos
Universitat de València

Fecha de recepción 10/05/2015 | De aceptación: 16/12/2015 | De publicación: 29/12/2015

RESUMEN.

Il carattere multiculturale delle società moderne ci pone serie di sfide, tra cui trovare il modo di gestire una società pluralista in ogni sua forma organizzativa. Lo scopo principale del paper è proporre una strategia socio-politica per l'integrazione degli stranieri in una società di cui non conoscono ancora i valori, partendo dal presupposto che l'inserimento degli immigrati dipenda tanto dalla loro volontà di far parte della società nella quale risiedono, quanto dalla capacità della società di ricezione di accoglierli. Collaborando costruendo assieme una strategia "bi-direzionale", il processo di integrazione potrebbe essere più bilanciato e più proficuo per entrambe le parti.

PALABRAS CLAVE.

Cooperation, inclusion, cultural minorities, identity, belonging.

ABSTRACT.

The multicultural identity of modern societies poses a series of challenges; one of these is that of organizing a pluralist society in all its aspects. The aim of this paper is putting forward a political strategy to integrate foreigners in a society whose values they do not know. The first assumption is that the integration of the immigrants could depend as much on their will to take part in the society as on the receiving one ability to host. By collaborating in order to build "bi-directional" strategy, the integration could turn out to be more fruitful for both parties.

KEY WORDS.

Collaborazione, inclusione, minoranze culturali, identità, appartenenza.

Introduzione - 1. Un processo bi-direzionale - 2. Presa di coscienza, riconoscimento e confronto 3. Accettazione reciproca e appartenenza - 4. Integrazione politica degli immigrati - 5. Condivisione di obiettivi comuni, collaborazione, integrazione. 6. Conclusioni.

Introduzione

Le società moderne, di volta in volta sempre più multietniche e pluralistiche, ci pongono al giorno d'oggi di fronte ad una serie di questioni particolarmente difficili da affrontare: in che modo gli immigrati e i cittadini nazionali possono riuscire a collaborare all'interno della stessa società senza che l'identità personale di ognuno di essi si senta minacciata dalla presenza dell'altro?

Quali potrebbero essere gli strumenti più adeguati per assicurare che vengano rispettati i diritti politici, sociali e culturali degli stranieri all'interno di una comunità?

Un'eventuale cooperazione tra gli attori sociali (stranieri e non) potrebbe dipendere dalla costruzione di un percorso politico e sociale di condivisione reciproca conoscenza che gli permetta di immaginare degli obiettivi comuni?

Negli ultimi tempi le società moderne sembrano

essersi discostate da quello che avrebbe dovuto essere un processo di inclusione e di mutuo riconoscimento culturale; per dirla con le parole di Kymlica sembra che “a partire dagli anni '90 ci siamo allontanati dal multiculturalismo richiamando i concetti di *national building*, di condivisione di valori, di identità nazionale e cittadinanza”¹.

Tralasciando l'analisi delle politiche multiculturali adottate negli ultimi anni dai governi Europei², l'obiettivo di questo paper è individuare le strategie più adeguate che permettano agli stranieri e agli autoctoni di collaborare tra loro in vista di guadagni reciproci.

Per quanto non sia semplice ideare un programma politico e sociale che risponda a tali quesiti, è necessario che le parti interessate inizino a

¹ W. Kymlica. *Multiculturalism: success, failure and the future*. Migration Policy Institute. Pag. 3.

² Entrando nel dibattito sull'immigrazione, nell'ottobre del 2010 la cancelliera Angela Merkel dichiarava che il multiculturalismo in Germania aveva totalmente fallito e che gli stranieri presenti sul territorio, per integrarsi avrebbero dovuto adottare i valori tedeschi. Qualche mese più tardi il primo ministro inglese David Cameron affermava analogamente che nel Regno Unito le politiche multiculturali che avrebbero dovuto incentivare l'integrazione si erano rivelate un fallimento. Poche settimane dopo fu il turno di Nicolas Sarkozy; anch'egli diede un giudizio simile circa la strategia multiculturale promossa dalla Francia fino a quel momento, aggiungendo che negli ultimi anni il paese aveva dato troppa importanza alle identità degli immigrati e troppo poca a quella dei francesi.

collaborare nel modo più proficuo possibile vista la necessità impellente di convivere pacificamente all'interno dei medesimi ambienti.

In ultimo, poiché l'inclusione sociopolitica dei gruppi minoritari necessita del funzionamento e della collaborazione di una pluralità di settori è necessario prendere in considerazione i diversi ambiti tramite cui la società si articola.

Di conseguenza verrà proposto un modello societario che punti ad essere il più inclusivo e paritario possibile tenendo in conto del carattere pluralistico delle società moderne e partendo dal presupposto che l'integrazione sociale degli stranieri non possa prescindere dalla loro integrazione politica e da una loro accettazione da parte della società che li accoglie.

1. Un processo bi-direzionale

La questione dell'immigrazione in Europa spesso ha sollevato una serie di problematiche relative all'inserimento degli immigrati all'interno della società; il più delle volte è accaduto perché coloro che costituivano i flussi migratori erano originari di paesi culturalmente diversi da quelli verso cui erano diretti.

Negli ultimi anni i governi europei hanno dovuto far fronte a due tipi distinti di flussi migratori: uno costituito da cittadini provenienti dall'est

Europa, dall'Asia e dall'America Latina e un secondo proveniente dal nord Africa e dal Medio Oriente. Nel primo caso, coloro che emigravano lo facevano principalmente per ragioni economiche e lavorative; nel secondo invece ci si è trovati di fronte a uomini in fuga da situazioni particolarmente critiche (guerre civili, forte instabilità economica e politica ecc.).

Aldilà dei motivi per i quali ognuno di loro lasciava i rispettivi paesi, gli immigrati giunti in territorio europeo si trovavano di fronte ad una serie di problematiche di natura sociale oltre che economica: come riuscire a sentirsi parte della società in cui giungevano?

In che modo integrarsi in un paese culturalmente molto diverso da quello di provenienza?

Ancora oggi in effetti il tema dell'integrazione è quantomeno spinoso e la volontà di accettare gli stranieri sul proprio territorio è stata talvolta messa in discussione dalla reazione di alcuni governi europei dimostratisi ben poco propensi ad accogliere immigrati all'interno del proprio paese³.

³ Basti considerare che dai primi anni del XX secolo alcuni paesi Europei hanno eretto barriere per proteggere il proprio territorio dall'arrivo dei migranti; ad esempio nei primi anni '90 la Spagna costruì un muro lungo quasi 10 km per "proteggere" Ceuta e Melilla dall'arrivo di stranieri (perlopiù di origine africana); nei primi anni del 2002 Francia e Gran Bretagna hanno stretto un accordo per costruire una palizzata che proteggesse il porto di Calais dagli immigrati diretti verso l'Inghilterra e recentemente il premier ungherese Orbán si è dichiarato pronto a costruire una barriera per difendersi da un'invasione di immigrati e a costruire un muro lungo tutta la frontiera con la Serbia per bloccare la marea

Quello dell'integrazione è chiaramente un processo piuttosto lungo e l'obiettivo finale non potrebbe essere raggiunto senza alcuni presupposti fondamentali. Supporre che le culture degli immigrati che giungono in territorio europeo non siano del tutto compatibili con i valori della società di accoglienza potrebbe far sì che si creino fratture interne alla società per le quali gli immigrati tenderanno a rimanere in parte marginalizzati dal resto dei cittadini.

Per quanto ogni cultura possa promuovere una serie di valori *sui generis*, non è detto che le identità culturali di ognuno degli individui siano fisse ed immutabili; al contrario potrebbero essere modellate a seconda delle necessità e delle circostanze.

Per quel che riguarda il processo di inclusione degli stranieri in territorio europeo, sarebbe

di Siriani e Africani. Inoltre le ultime ondate migratorie di uomini provenienti dal nord Africa e dal medio oriente e diretti verso la Spagna e l'Italia hanno evidenziato lo scetticismo di paesi quali la Gran Bretagna o la Francia nel voler accettare immigrati all'interno del loro territorio. Grazie alle clausole di Opt-out, secondo le quali alcuni paesi membri hanno la possibilità di essere esclusi dalle clausole di alcuni specifici trattati europei, la Gran Bretagna ha evaso dagli oneri per quel che riguarda l'accettazione di migranti all'interno del proprio territorio (il ministro degli interni britannico Theresa May ha infatti dichiarato che la Gran Bretagna respingerà gli immigrati). Anche il comportamento della Francia non è stato esemplare considerando il blocco eretto a Ventimiglia tra maggio e giugno 2015 per evitare che gli immigrati potessero passare dall'Italia alla Francia. Fonte: Geograficamente; *L'Europa che costruisce muri: contro le migrazioni Sud-Nord*. 20 giugno 2015. <https://geograficamente.wordpress.com/2015/06/20/leuropa-che-costruisce-muri-contro-le-migrazioni-sud-nord-risposta-alle-paure-e-al-populismo-con-politiche-di-chiusura-i-nuovo-muri-abbattuti-quelli-in-uscita-berlino/>

necessario che l'integrazione venga costantemente incentivata da entrambe le parti interessate: tanto sarebbe fondamentale che gli extra-comunitari facessero degli sforzi per far sì che venissero accettati dal resto dei cittadini, quanto lo sarebbe che anche le istituzioni di accoglienza e la componente civile creassero le condizioni migliori per far sì che venga facilitato tale percorso.

Un eventuale fallimento del processo di integrazione potrebbe dipendere dunque da entrambe le cose: da una parte dalla scarsa volontà di adattamento degli stranieri e dall'altra dalla poca flessibilità della società di accoglienza che dovrebbe fornire gli strumenti necessari affinché si realizzi un'integrazione paritaria.

Quello da intraprendere è un tipo di processo bidirezionale e necessita tanto del coinvolgimento attivo degli immigrati quanto di un'apertura maggiore dei canali politici attraverso cui le decisioni e le preferenze dei cittadini si trasformano in *out-put*; richiede inoltre la collaborazione di attori non istituzionali (la società civile) e la maggiore trasparenza possibile in ogni manifestazione politica e sociale.

Secondo Bhikhu Parekh l'integrazione degli stranieri dipende innanzitutto dall'amministrazione socio-politica della società.

Il teorico politico indiano in parte sostiene la teoria postulata dagli integrazionisti secondo cui i

presupposti basilici per raggiungere l'integrazione effettiva possono essere individuati in tre elementi fondamentali⁴:

1) In primo luogo gli immigrati dovrebbero dimostrare fedeltà e obbedienza alla società di accoglienza considerandola come se fosse casa loro ed esserne assorbiti emotivamente in modo da perdere ogni sentimento nostalgico che li lega al loro paese di origine.

2) In secondo luogo, gli stranieri dovrebbero evitare di formare dei ghetti autonomi e separati dal resto della società; piuttosto sarebbe fondamentale che si impegnassero per partecipare attivamente alla vita comunitaria immergendosi in essa e sviluppando un senso di condivisione e appartenenza con gli abitanti locali. Se non riuscissero a crearsi dei legami tra gli stranieri e i nazionali questi ultimi difficilmente riuscirebbero ad identificarsi con immigrati e dunque ad accettarli.

3) In terzo luogo, gli stranieri dovrebbero interiorizzare i valori, le usanze e le norme della società di accoglienza dimostrando di essere disposti ad assumerli come parte integrante della propria identità culturale.

Come anticipato, pur condividendone alcuni presupposti, Parekh si allontana dalla teoria degli

integrazionisti secondo la quale la possibile accettazione degli immigrati dipenderebbe dal loro impegno e dalla loro volontà di far parte della società nella quale arrivano. Il loro filone di pensiero sembra concepire il processo di inserimento degli stranieri in modo unidirezionale, marginalizzando di fatto l'eventualità che la loro integrazione possa dipendere dall'intervento attivo dello Stato e delle sue istituzioni.

Piuttosto che dei presupposti necessari al raggiungimento dell'integrazione, quelli enunciati dagli integrazionisti sembrano costituire un obiettivo in sé.

In altre parole, rappresenterebbero il fine e non i mezzi raggiungerlo.

Ad esempio, il terzo dei presupposti sopra elencati ci dice che per far sì che gli stranieri si integrino è necessario che acquisiscano i valori del paese che li accoglie; tuttavia da tale assunto non si evince *come* possano effettivamente riuscire ad assimilare dei valori e delle usanze che non riconoscono (e che dunque legittimerebbero con difficoltà).

Manca un passaggio fondamentale che spieghi *in che modo* gli stranieri possano metabolizzare coscientemente dei valori da cui sono culturalmente distanti.

⁴ In proposito si veda Parekh, B; *Unity and diversity in multicultural societies*. Geneva 2005. Barry, B; *Equality and culture*, Cambridge 2000.

Se da una parte è imprescindibile che questi dimostrino flessibilità e che accettino alcuni presupposti basilari della comunità nella quale arrivano, dall'altra è altrettanto importante che la società di accoglienza non percepisca il diverso come un elemento in grado nuocere lo spirito identitario della nazione e la sua integrità culturale, ma che al contrario da tali differenze riesca a trarre dei vantaggi che siano un motore di crescita per una società civile pluralistica.

La reciprocità di tale rapporto è determinata dalla volontà degli immigrati a contribuire attivamente allo sviluppo della società in cui hanno deciso di risiedere, così come dalla necessaria abolizione dello status di privilegiato di cui godono i cittadini europei all'interno dei loro paesi nativi, condizione che in definitiva è quella che designa i confini (visibili o meno) tra esclusione ed inclusione, tra il "noi e il loro", tra il buono e il cattivo.

Un prerequisito necessario è che tale processo di scambio reciproco sia simultaneo e che nessuna delle due condizioni risulti subordinata all'altra.

La formula degli integrazionisti sembrerebbe invece unidirezionale: manca di alcuni tasselli in grado di dare agli stranieri le ragioni necessarie a giustificare lo sforzo che sarebbero chiamati a compiere se provassero ad integrarsi; o meglio, sembra che dal loro punto di vista l'integrazione

degli immigrati in una nuova società dipenda esclusivamente dalla loro capacità di assimilare e rendere propri dei valori che non gli appartengono e che non riconoscono.

La funzionalità della loro teoria non viene contestata nel passaggio *accettazione=integrazione*, tuttavia è difficile pensare che l'accettazione possa realizzarsi in maniera automatica senza che si intervenga previamente.

Per potersi integrare è necessario che i nuovi arrivati accettino i valori del paese di accoglienza e questo tuttavia non è né sufficiente, né automatico; sarebbe importante che gli individui a cui viene chiesto di identificarsi con le norme e le credenze locali abbiano il tempo di riconoscerle, di comprenderle ed accettarle; ciò non potrebbe accadere se non venisse costruito un percorso multidisciplinare in grado di guidare i cittadini verso la conoscenza e l'apprendimento dei valori altrui.

Per tenere assieme una società composta da membri molto diversi tra loro è imprescindibile che questi collaborino; tuttavia tale scopo sarebbe difficilmente raggiungibile se non si riuscissero a trovare degli obiettivi comuni in vista dei quali cooperare.

Proviamo dunque ad immaginare un percorso alternativo che implichi una serie di fasi:

1. Confronto - riconoscimento di sé - conoscenza dell'altro;
2. accettazione reciproca - senso di appartenenza;
3. condivisione di obiettivi comuni - collaborazione - integrazione.

Considerato il carattere pluralistico delle società moderne e vista la necessità di individuare degli obiettivi condivisibili dai membri della stessa comunità, è necessario pensare alle misure più adeguate tramite cui lo Stato possa indirizzare i cittadini verso una congiunzione socio-politica e un mutuo riconoscimento culturale.

Il primo passo è chiedersi quali siano i canali sociali più adatti ad incentivare l'interazione sociale e in che modo mettere a disposizione degli individui gli strumenti necessari per far sì che essi arrivino a considerare proficuo collaborare tra loro.

È inoltre importante pensare di dover coinvolgere una molteplicità di settori visto che il tema dell'integrazione è multidisciplinare e tutt'altro che circoscritto ad un ambito specifico della società; dunque sarebbe desiderabile la partecipazione attiva tanto degli ambienti educativi, quanto dei canali mediatici e politici incaricati di gestire la questione della

rappresentanza politica delle minoranze culturali.

In altre parole è l'organizzazione della società nel suo insieme che andrebbe ripensata e adattata il più possibile ai cambiamenti con cui le società moderne si devono confrontare.

2. Presa di coscienza, riconoscimento e confronto.

Per poter accettare dei valori che siano estranei alla propria identità culturale, è necessario che questi vengano conosciuti e studiati nel modo più approfondito possibile.

Per poter incominciare un percorso che porti verso un riconoscimento dell'"altro" sarebbe importante che venissero coinvolti una serie di ambienti sociali, e il ruolo degli educatori all'interno degli istituti scolastici potrebbe essere la base di una prima trasformazione cosciente da parte degli attori in gioco.

Jasmine Valli, sottolinea l'importanza del ruolo degli educatori (nello specifico si riferisce alla Higher education⁵) i quali, stando a stretto contatto con studenti provenienti da un ambiente multiculturale più ampio potrebbero essere facilitati nel promuovere quello che Parekh definisce *multiculturalismo interattivo*.

⁵ Y. Valli; *What is the Role of Scholars in Formulating and Communicating the Concept of Interculturalism?* Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012 pag.: 111-116.

In che modo questo potrebbe avere ripercussioni positive all'interno della società e *come* facilitare la promozione del dialogo interculturale all'interno degli istituti scolastici?

Non solo gli ambienti pedagogici sono i luoghi in cui gli individui iniziano a formare il loro senso critico tramite l'acquisizione di specifiche informazioni e di determinati valori; inoltre, non avendo alcun tipo di interesse nel discriminare gruppi di stranieri o minoranze culturali, gli studenti potrebbero crescere abituandosi a vivere in un ambiente multiculturale e pluralistico sfruttando il fatto che in età scolare le barriere linguistiche possono essere abbattute più facilmente che non in età adulta.

Per rendersi conto della velocità di movimento e di trasformazione delle società attuali basta guardare l'intensità dei flussi migratori diretti verso l'Europa Occidentale⁶; la comunicazione interculturale sembra essere un tema di grande interesse tanto per chi fa' parte degli ambienti accademici, quanto per gli studiosi di sociologia e politologia, alcuni dei quali sostengono che sia imprescindibile che le nuove generazioni imparino ad adattarsi ad un ambiente dinamico e multiculturale traendone i benefici che questo

⁶ EUROSTAT. Migration and migrant population statistics. http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics&oldid=216019

potrebbe comportare.

Hofstede⁷ individua tre fasi cruciali nel processo di apprendimento della comunicazione interculturale:

- 1- Consapevolezza;
- 2- Conoscenza;
- 3- Competenza.

Secondo la sua tesi, durante la prima delle tre fasi l'individuo dovrebbe entrare in possesso degli strumenti che gli permettano di acquisire consapevolezza circa le peculiarità del proprio background culturale e sociale. Tramite tale presa di coscienza potrebbe risultare più comprensibile il principio secondo cui non essendoci un criterio assoluto tramite il quale classificare i comportamenti altrui come buoni o cattivi, ognuno potrebbe avere le sue ragioni per agire secondo le proprie credenze.⁸

Dunque secondo la sua tesi prendere coscienza di sé stessi è il primo passo per poter accettare posteriormente la legittimità dei punti di vista

⁷ Y. Valli; "What is the Role of Scholars in Formulating and Communicating the Concept of Interculturalism?" Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012. Pag. 114

⁸ Tale principio si rifà alla teoria del relativismo culturale, concetto secondo cui ogni cultura andrebbe considerata come ugualmente valida; si veda in proposito: M. Macey, "So, what's wrong with multiculturalism?" ; M.Farrar "Interculturalism or critical multiculturalism. Which discourse work best?" ; Y. Valli. "What is the role of scholars in formulating and communicating the concept of interculturalism?" ; John T.S. Madeley "Multiculturalism and the essentialist trap". Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012. Pagg. 43-99-113-140.

altrui; nel secondo passaggio, quello della conoscenza, l'individuo dovrebbe apprendere i valori delle culture straniere tramite l'insegnamento; infine, e solo dopo esserne entrato in contatto, potrebbe affrontare in modo proficuo il confronto con l'estraneo esercitandosi a convivere con esso e traendo dalla convivenza multiculturale ogni possibile beneficio.

È importante che il processo di riconoscimento avvenga in un momento di crescita e di formazione personale anche perché è in tale fase che i cittadini potrebbero disporre del tempo necessario per studiare in modo approfondito le culture differenti e le questioni che esse comportano nella gestione politica e sociale di un paese.

L'utilizzo dei canali educativi dunque è determinante per poter attenuare e limitare i pregiudizi razziali delle future generazioni di cittadini nei confronti delle minoranze etniche e culturali.

Tuttavia sono necessarie alcune condizioni affinché possa essere intrapreso un percorso simile: innanzitutto è necessario che il corpo docenti all'interno degli istituti scolastici sia il più multiculturale possibile in modo da evitare che venga impartita un'educazione soggetta a filtri ed interpretazioni monoculturali. Sarebbe importante che non venisse trasmessa una visione

“eurocentrica” in nessuno dei campi dell'insegnamento, a partire da quello storico e finendo con quello artistico o scientifico. Chiaramente non si può pensare di poter attuare dei programmi scolastici che prevedano insegnamenti specifici a seconda della cultura di appartenenza di ognuno, altrimenti si correrebbe il rischio di ricadere in quella che è stata definita *essentialist trap*⁹, concetto secondo cui le minoranze culturali tenderebbero a costituire dei ghetti a sé stanti senza riuscire ad integrarsi con il resto dei cittadini e rifiutandone la convivenza.

Al contrario i programmi scolastici andrebbero considerati come uno dei mezzi per riuscire a tenere assieme diverse culture piuttosto che una causa di frammentazione ed isolamento e riadattarli in base alle esigenze imposte dal multiculturalismo potrebbe essere un modo per facilitare che gli stranieri e gli autoctoni inizino a familiarizzare con i principi del relativismo culturale.

Per esempio, per quel che riguarda l'insegnamento dell'arte, non solo sarebbe interessante poter studiare una pluralità di correnti (la musica, la letteratura e la pittura africana, asiatica o sud-americana), ma potrebbe essere altresì uno stimolo per gli studenti ad avvicinarsi a culture ancora in parte sconosciute facendo in

⁹ John T.S. Madeley “*Multiculturalism and the essentialist trap*”. Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012. Pag. 137

modo che queste vengano pian piano assorbite durante il percorso personale di formazione educativa e sociale.

Anche l'insegnamento della religione potrebbe assumere una rilevanza altrettanto importante per la crescita multiculturale degli attori sociali.

L'appartenenza religiosa ha assunto nel corso della storia una valenza senz'altro positiva inducendo gli uomini ad essere solidali tra loro e a cooperare secondo principi di pace e fratellanza; ma altrettanto negativa in circostanze diverse, generando talvolta scontri anche molto violenti (basti ricordare le guerre di religione combattute in Europa tra il XVI e il XVII secolo).

Il fattore religioso potrebbe assumere grande rilevanza nel caso in cui questo arrivasse ad imporre una serie di valori che inevitabilmente influenzerebbero il processo di costruzione identitario individuale.

Secondo il presidente del forum europeo per l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, "se l'identità religiosa genera nell'individuo determinate rappresentazioni simboliche, veicola determinati significati del cosmo e della storia, impone specifiche gerarchie di verità e di valori etici e attribuisce quel particolare senso del vivere e del morire, è chiaro che è la persona nella sua totalità che viene coinvolta. Più ancora viene

coinvolto il gruppo di appartenenza e il legame geloso che immedesima l'individuo alla sua comunità e alle sue tradizioni"¹⁰

Gli Stati dell'Unione Europea hanno una legislazione secolarizzata e nessuno di essi ha adottato ufficialmente alcuna religione di Stato, tuttavia solo in 12 dei 28 paesi membri è prevista un'educazione multi-religiosa.

Benché sia vero che la religione faccia parte dell'identità culturale di ogni paese e che questa abbia avuto il suo peso reale sulla formazione del carattere identitario nazionale, c'è un fattore da tenere in considerazione: la maggioranza degli immigrati residenti all'interno dell'Unione Europea è originaria di un paese terzo (ovvero non membro dell'Unione), di conseguenza la religione e il bagaglio culturale che gli stranieri portano con sé può differenziare anche di molto da quella delle società in cui decidono di stabilirsi definitivamente o meno.

Non incentivare l'insegnamento multi-religioso non solo potrebbe essere limitativo da un punto di vista prettamente culturale, ma potrebbe altresì impedire ad individui culturalmente diversi di potersi abituare a percepire l'altro secondo una visione più familiare; probabilmente una conoscenza più approfondita dei principi che guidano la fede altrui potrebbe impedire che

¹⁰ F. Pajer "Quale istruzione religiosa nelle scuole dell'Europa multireligiosa"? Cit. Pagg.; 10- 11

questi si scontrano una volta entrati in contatto.

Per darci un'idea del carattere multiculturale (e multi-religioso) di alcuni paesi europei è sufficiente osservare recenti statistiche; ad esempio, secondo fonti dell'EUROSTAT, nel 2011 il numero di immigrati in territorio europeo arrivava a 33,3 milioni (cifra che equivale approssimativamente al 6.6% della popolazione totale europea) di cui i due terzi (all'incirca 20,5 milioni) provenivano da paesi non membri.

Il primo gennaio del 2011 più del 75% degli stranieri risiedeva in Germania, Regno Unito, Italia, Francia e Spagna. In termini relativi gli immigrati eccedevano il 10% della popolazione locale del Lussemburgo, di Cipro, dell'Estonia, della Spagna, del Belgio e dell'Austria e sempre nel 2011 i tre paesi da cui proveniva la maggior parte degli stranieri erano rispettivamente Romania, Turchia e Marocco¹¹.

È necessario considerare che la religione principale di ognuno di questi tre paesi è in netta minoranza tra la popolazione degli Stati membri: in Romania l'86,8% della popolazione è ortodossa e nonostante la Turchia sia uno Stato ufficialmente laico, il 98% della sua popolazione è di fede musulmana (di cui la maggioranza sunnita), infine l'islam è la religione ufficiale

¹¹ K, Vasileva. Population and social conditions. EUROSTAT. Statistic In focus, 2012

dello Stato marocchino¹².

Come ho accennato, nonostante la maggioranza degli immigrati appartenga ad una fede differente da quella della popolazione locale, all'interno degli istituti scolastici della maggioranza dei paesi membri dell'Unione non è previsto l'insegnamento multi-religioso.

Ad esempio in Germania, dove il 30,7 % della popolazione è di fede cattolica e il 29,9% di fede protestante, gli alunni possono scegliere unicamente tra uno o l'altro insegnamento; o ancora, all'interno degli istituti scolastici italiani, paese tradizionalmente cattolico, è previsto specificatamente l'insegnamento della religione cattolica¹³ e nel caso in cui gli alunni non volessero seguire le lezioni di religione, potrebbero svolgere attività alternative decise di volta in volta dai rispettivi istituti di appartenenza.

In ultimo, tre paesi europei hanno escluso del tutto la religione dai loro programmi scolastici: la Francia (eccezion' fatta per l'Alsazia e la Lorena), l'Ungheria, dove la religione è materia extrascolastica o facoltativa, e la Slovenia; mentre in Svezia ed in Svizzera la legislazione cambia a seconda dei cantoni o delle località.

¹² Atlante geopolitico Treccani
<http://www.treccani.it/geopolitico/paesi/>

¹³ *Des Maîtres et des Dieux, Saint Etienne, 2005* in "L'insegnamento della religione in Europa". 2009. <http://www.flcgil.it/@3866047>

Abolendo l'insegnamento religioso e dunque privando gli alunni appartenenti a differenti culture della possibilità di conoscersi a vicenda in modo più approfondito, si rischia che le religioni altrui rimangano entità sconosciute e che finiscano con il diventare un motivo di attrito tra gli individui.

Sarebbe invece interessante per gli studenti avere la possibilità di studiare e conoscere una pluralità di confessioni religiose e probabilmente tale cambiamento risulterebbe benefico per il conseguimento di una pace sociale tra i cittadini.

Come ho accennato, sarebbe importante che i docenti fossero anch'essi di diverse nazionalità in modo tale da evitare che gli alunni interagiscano unicamente con insegnanti mono-culturali. Per quanto possano esserci dei professori propensi ad un tipo di insegnamento per così dire "internazionale" sarebbe del tutto normale che gli risultasse difficile impartirlo, visto che la maggior parte di essi ha ricevuto un'educazione specifica in base al paese dove si è formato.

Come ha sottolineato Antonio G. La Spada, direttore generale della Delegazione Generale per gli affari internazionali- MIUR, "Gli insegnanti per una scuola del XXI secolo orientati a preparare i giovani alla cittadinanza in una società composita e mobile, multietnica e multiculturale, europea e globale, devono poter avere esperienze

formative e di crescita professionale che li portano a contatto diretto con altre visioni del mondo educativo, altri modi di fare scuola, altre lingue e culture, altri colleghi e altri alunni, e lo devono poter fare come parte del loro processo di formazione". Tuttavia, secondo una ricerca pubblicata dall'unità italiana di Eurydice e finalizzata ad esaminare il grado di mobilità dei docenti Europei in ottica comparativa, risulta che "quasi mai i paesi membri hanno risposto in tempi rapidi e con provvedimenti significativi" alle raccomandazioni della Commissione Europea enunciate nella Carta europea di qualità per la mobilità.¹⁴

Oltre a quello dei canali educativi, potrebbe risultare altrettanto importante il ruolo dei media, il cui impatto sulla popolazione potrebbe essere sfruttato per promuovere un'immagine più positiva degli stranieri e degli immigrati, o quantomeno il più neutra possibile.

Considerando che in un processo di riconoscimento dell'altro è fondamentale che vengano abbattuti stereotipi culturali, va' sottolineato che il ruolo dei mass media potrebbe avere un peso determinante affinché venga raggiunto tale scopo. Potrebbe essere incentivata la diffusione di programmi radiofonici e televisivi

¹⁴ Si veda in proposito: Direzione generale per gli affari esteri, MIUR. "La Mobilità Nella Formazione Dei Docenti In Europa" 2009. Pagg. 5- 6-7- 8.

aventi come tema principale la cooperazione sociale all'interno di una società multiculturale. Sarebbe utile anche semplicemente parlare di alcune tematiche valorizzando specifici valori tra cui in primo luogo il rispetto dei diritti umani e sociali di ogni cittadino e l'uguaglianza dell'uomo nella società.

Non solo l'intervento dei canali mediatici dovrebbe essere totalmente neutrale (in modo tale da non influenzare negativamente la visione che gli attori sociali andranno in futuro ad assumere nei confronti degli stranieri), ma potrebbero oltretutto essere un ottimo strumento di diffusione dei valori di umanità e cooperazione.

3. Accettazione reciproca e appartenenza

Tramite il *riconoscimento* di sé e un *conoscimento* più approfondito dell'"altro" potrebbe essere dunque facilitato il percorso verso l'accettazione dello straniero e la formazione di un senso di appartenenza in vista di una reale cooperazione sociale.

Come abbiamo accennato poc'anzi, dopo aver concesso ai cittadini i mezzi per potersi accostare più facilmente ad altre culture, si potrebbe raggiungere più facilmente un certo grado di accettazione dello straniero a condizione che:

1) Il processo di integrazione non venga

considerato come uni-direzionale, ma che tanto gli stranieri quanto lo Stato e la comunità nel suo complesso si impegnino in vista di una collaborazione.

2) Lo Stato promuova una visione positiva dello straniero valorizzando i benefici di una società multiculturale e ponendo enfasi sull'importanza dei diritti umani.

Queste prime due fasi (riconoscimento e accettazione) potrebbero avere ripercussioni su una serie di fattori: il senso di appartenenza degli attori sociali ad un determinato contesto; il legame nei confronti della collettività di accoglienza e, come vedremo a breve, la trasformazione della loro identità personale.

Ne "il sistema sociale" Parsons mette in evidenza i quattro elementi determinati che costituiscono la struttura sociale: ruoli, collettività, norme e valori istituzionalizzati, e individua nel concetto di appartenenza l'elemento di congettura tra l'individuo e la collettività¹⁵.

"In pratica, la sopravvivenza della collettività viene garantita dall'attaccamento dei singoli attori ai valori comuni della collettività stessa, dunque per poter *appartenere* ad essa occorre dividerne determinati valori. All'opposto, ogni azione sociale rivolta al perseguimento di interessi specifici e di scopi personali genera la

¹⁵ T. Parsons. *Il sistema sociale*. 1951

Tramite la comunicazione sarebbe dunque possibile generare un senso di appartenenza e di identificazione.

Considerando il termine *appartenenza* come un sentimento umano di identificazione in un determinato contesto, diventa necessario a questo punto interrogarsi sugli elementi che costituiscono la percezione di identità, che inevitabilmente va’ ben oltre i semplici riferimenti culturali (lingua, religione, ecc.)

Nel senso più classico del termine, il concetto di appartenenza è strettamente collegato con quello di identità culturale; tuttavia, considerando la cultura come un insieme di simboli¹⁷ che gli attori sociali utilizzano per mediare e regolare la comunicazione, si va’ automaticamente oltre la nozione stretta di identità intesa sotto un profilo prettamente culturale.

Come evidenzia Bauman, il concetto di identità non può essere considerato come fisso ed immutabile, al contrario, vista la velocità con la quale ci si immerge sempre più spesso in una molteplicità di contesti molto diversi l’uno dall’altro (caratteristica che ha determinato la

“liquidità” delle società moderne) va da sé che anche il processo di costruzione di identità personale diviene oggetto di continui cambiamenti.

Rifiutando l’idea che questa sia saldamente inchiodata e solidamente costruita (che non sarebbe altre che un fardello e un limite alle interazioni umane), Bauman sostiene che “nel nostro mondo fluido, impegnarsi tutta la vita nei confronti di un’identità, o anche non per tutta la vita ma per un periodo molto lungo, è un’impresa rischiosa. Le identità sono vestiti da mostrare ed indossare, non da mettere da parte e tenere al sicuro”¹⁸.

Secondo la sua visione, l’uomo contemporaneo non potrebbe identificare sé stesso in modo definitivo, piuttosto continuerebbe a trasformarsi a seconda dei cambiamenti imposti dalle *moderne società liquide*.

Escludendo dunque che il senso di appartenenza possa essere generato esclusivamente dall’identità (intesa in termini culturali) non ci resta che individuare gli elementi che potrebbero avere influenza su di esso.

¹⁶ Tesi di dottorato di C. Santoni. *Costruzione identitaria e migrazioni*. Università degli studi di Macerata. 2013

¹⁷ T. Parsons. *Il sistema sociale*. 1951 Pag. 211

¹⁸ Z. Bauman. *Intervista sull’identità*. Pag. 87

4. Integrazione politica degli immigrati

Alcuni studiosi contemporanei sostengono che l'integrazione politica degli stranieri possa avere un peso fondamentale nel rafforzare il sentimento di attaccamento e di appartenenza ad una data società. Secondo alcuni di loro, l'inserimento sociale potrebbe prodursi solo tramite il pieno inserimento politico, dunque assicurando che il diritto di cittadinanza venga concesso agli stranieri in tempistiche adeguate e ragionevoli.

Ad esempio, J. De Lucas (docente universitario di filosofia del diritto all'università di Valencia) sostiene la tesi che privando gli stranieri dei pieni diritti politici (unico strumento per incentivare veramente gli immigrati ad intervenire attivamente nella *res publica*) automaticamente vengono limitate le possibilità di riuscire a trasformare le società in pluraliste ed inclusive.

Dal suo punto di vista, nelle società moderne si sta "continuando a rimandare il riconoscimento della piena uguaglianza dei diritti politici e dunque della piena inclusione che esige uguaglianza e partecipazione nella possibilità di prendere decisioni (...); così come sosteneva Tocqueville, se gli uomini dovessero continuare ad essere civilizzati (...) l'arte di associarsi tra loro deve poter maturare nelle stesse proporzioni con cui si incrementa la uguaglianza, essendo questa la chiave effettiva della qualità

democratica"¹⁹; e ancora "assistiamo oggi giorno ad un processo di disgregazione degli elementi classici di cittadinanza come categoria politica propria dello Stato nazionale, ovvero come vincolo di appartenenza e di identità (...) e l'implosione dell'omogeneità culturale, conseguenza della crescente multiculturalità (di cui uno dei fattori è precisamente la presenza stabile di immigrati stranieri all'interno della nostra comunità culturale) trasforma radicalmente tali anacronistici presupposti"²⁰.

In modo simile Y. Ghai (docente di diritto pubblico all'università di Hong Kong) fa' un'osservazione interessante sulla correlazione che viene a scaturire tra il diritto di cittadinanza e la possibilità da parte degli stranieri di poter esercitare specifici diritti sociali e allo stesso tempo rivendicare i propri diritti in quanto esseri umani.

Nel report del 2003 di Minority Rights Group International, Ghai scriveva "Ingiustizie e anomalie nascono dal fatto che in questo mondo globalizzato un gran numero di persone pur non vivendo nel proprio paese nativo, non ha il diritto automatico di diventarne cittadino (...) e una simile restrizione potrebbe offendere il principio

¹⁹ J. De Lucas. *Political integration, participation and citizenship: an outcome*. Entelequia. Revista interdisciplinar: Monografico. 2007. Cit. Pag. 279

²⁰ J. De Lucas. *Political integration, participation and citizenship: an outcome*. Entelequia. Revista interdisciplinar: Monografico. 2007. Cit. Pag. 274

cardine della non discriminazione che sta alla base dei diritti umani (...). La partecipazione delle minoranze negli affari pubblici è fondamentale per la creazione di un loro senso di identità; cruciale per il loro senso di appartenenza alla comunità; essenziale per la protezione dei loro stessi interessi; aiuterebbe oltretutto a informare i decision-makers circa le necessità delle minoranze, nonché a rendere migliori e più efficaci le politiche pubbliche »²¹.

Secondo le affermazione di Yusuf e Woodham è impossibile discutere sul ruolo che assumono i diritti politici e civili nella creazione del senso di appartenenza ad una nazione, senza prima parlare dei diritti elettorali. Il diritto di voto (e di concorrere alle elezioni) rappresenta un modo diretto di partecipazione al processo di national building (...) ed è particolarmente importante nel creare un sentimento di appartenenza tra lo Stato e il cittadino (...). Tale diritto fa' sì che anche i gruppi minoritari possano influenzare le politiche pubbliche e aiuta a prevenire il loro senso di distacco dal paese in cui risiedono". Concludendo, Ghai sostiene che la partecipazione agli affari pubblici aiuti a creare un senso di

identità tra le minoranze culturali»²².

Come loro, più voci hanno storicamente rivendicato l'importanza della partecipazione attiva degli attori sociali e va' da sé che anche gli immigrati, dopo aver risieduto sul territorio per un determinato tempo, non potrebbero non essere considerati cittadini a tutti gli effetti; in misura maggiore se consideriamo la concessione dei diritti politici come una prerogativa necessaria all'integrazione sociale.

Mantenendo chiari i passaggi prima accennati (1.confronto, riconoscimento e conoscenza, 2.accettazione e appartenenza, 3.condivisione di obiettivi comuni e collaborazione), è importante individuare il momento più adatto per intervenire sull'integrazione politica degli stranieri, partendo dal presupposto che l'integrazione sociale non possa che dipendere da essa.

Con ragione, De Lucas intende i diritti civili come il mezzo "di partecipazione e di intervento nella vita pubblica"²³; dunque, sostenendo l'ipotesi che possano aiutare a sviluppare un senso di appartenenza (considerando che impegnano l'individuo a prendere parte di decisioni attive che potrebbero influenzarlo direttamente), è

²¹ Y. Ghai. *Minority rights group international*. Cit. Pag. 11, 27. Report 2003

²² S. Yusuf; J. Woodham. *A Human Rights Agenda for Social Change*. Journal of Social Welfare and Human Rights. Pagg. 140-141.

²³ J. De Lucas. *Political integration, participation and citizenship: an outcome*. Entelequia. Revista interdisciplinar: Monográfico. 2007. Cit. Pag. 277

necessario che si arrivi a concedere la cittadinanza in un arco di tempo relativamente breve.

Senza il diritto di voto, di affiliazione ad un partito politico, privati del potere di intervenire nei consigli consultivi o in qualsiasi altro ambiente di partecipazione e dunque non potendo esprimere le loro necessità, gli stranieri rimarrebbero politicamente (e dunque socialmente) afoni, cosa che in definitiva renderebbe immutabile lo “stato gerarchico” delle società moderne.

Per citare ancora una volta De Lucas, il processo di cittadinanza e integrazione civica “deve avere inizio riconoscendo al residente non solo i diritti civili e sociali, ma innanzitutto politici poiché stiamo parlando di individui che (così come i nazionali) pagano le tasse e contribuiscono attivamente con il loro lavoro e la loro presenza alla costruzione della comunità politica.

5. Condivisione di obiettivi comuni- collaborazione- integrazione.

Con la concessione dei pieni poteri politici andiamo dunque nella direzione della quadratura del cerchio: gli immigrati, partecipando attivamente alla vita pubblica della comunità nella quale risiedono, maturando un senso di appartenenza e di identità (che come ho espresso tramite le parole di Bauman, è un concetto

tutt'altro che statico) e dunque sentendosi parte della comunità stessa, avrebbero più occasioni di interagire con la componente nazionale e avere la possibilità di costruire assieme ad essa un percorso politico e sociale.

È interessante osservare i dati riportati dal Migrant Integration Policy Index (MIPEX), un progetto finalizzato a misurare il livello di integrazione degli stranieri.

I ricercatori partecipanti al progetto (sviluppato per la prima volta nel 2004 e ripetuto negli anni a seguire) hanno condotto le loro ricerche prendendo in considerazione 38 paesi (tutti gli stati Europei, più Australia, Islanda, Giappone, Canada, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Norvegia, Svizzera, Turchia e Stati Uniti) e concentrandosi su 8 aree specifiche (educazione, partecipazione politica, mobilità nel mercato del lavoro, accesso all'acquisto della nazionalità, ricongiungimento familiare, salute, residenza permanente, anti- discriminazione) per constatare l'impatto delle politiche messe in atto dai governi considerati.

Secondo alcune ricerche risalenti al 2014, uno degli ostacoli più grandi per l'integrazione effettiva degli stranieri è diventare cittadini politicamente attivi e benché le politiche di integrazione continuino lentamente a migliorare, sembra che “gli immigrati non abbiano molte prospettive di integrazione a lungo termine e che i

cittadini non europei siano disincentivati dal divenire politicamente attivi in parte perché vengono ancora percepiti come una potenziale minaccia e perché non possono godere delle piene libertà politiche.”

Secondo alcuni ricercatori che hanno utilizzato gli indicatori MIPEX “le politiche di inclusione tenderebbero inoltre ad aiutare i cittadini a sviluppare un maggiore senso di fiducia nei confronti degli immigrati e mettere in luce gli aspetti positivi dell’immigrazione nelle società attuali; al contrario, le politiche più restrittive sembrano aver generato sentimenti di sfiducia e xenofobia tra la popolazione.”²⁴

Conclusioni.

Come abbiamo visto, per riorganizzare una società in modo da renderla il più pluralista possibile affinché vengano tenute in considerazione le esigenze degli immigrati, è necessario coinvolgere una pluralità di settori e di canali istituzionali.

Esplicando il suo modello di “accomodamento” degli stranieri (il cui obiettivo principale è far sì che agli immigrati venga concessa la facoltà di attuare autonomamente all’interno della sfera

pubblica della società che li riceve), Zapata sostiene per far sì che anche gli immigrati si integrino in una società senza dover necessariamente rinunciare alle loro esigenze è imprescindibile che le istituzioni esistenti si adattino ad essi in modo da dare la risposta più adeguata alle loro necessità di autonomia.²⁵

Secondo Zapata, una politica di accoglienza adeguata a tale obiettivo implica che entrambe le componenti coinvolte si sforzino di cambiare alcune proprietà della loro situazione iniziale e che tale sforzo non provenga solo da una delle due parti.

Concludendo, Zapata sottolinea che “gestire la presenza degli immigrati implica la necessità di tenere in considerazione il carattere multidisciplinare della questione” che inevitabilmente influisce su una pluralità di livelli della struttura istituzionale di una società (il settore politico, quello amministrativo e quello delle politiche pubbliche) e coinvolge una vasta gamma di attori provenienti non solo dal mondo amministrativo e politico, ma anche da quello civile e associativo: ONG, associazioni di migranti, partiti politici, amministrazione pubblica ecc., tanto a livello locale, quanto

²⁴ Migrant Integration Policy Index 215. Huddleston, Thomas; Bilgili, Ozge; Joki, Anne-Linde and Vankova Zvezda (2015)

²⁵ Ricard Zapata-Barrero. De que modo las instituciones publicas deberian acomodar a los inmigrantes? Un marco analítico para el análisis. 2001

Dunque, se in una società pluralista si scegliesse come obiettivo sociale primario l'integrazione degli immigrati, sarebbe importante che venisse messa in atto una strategia "bi- direzionale" che come abbiamo detto coinvolgerebbe attivamente tanto gli stranieri quanto la comunità locale, in modo che entrambi si impegnino a promuovere una visione positiva dell'integrazione culturale pluralista.

Se lo Stato non mettesse in pratica tale concetto sarebbe difficile per gli immigrati riuscire ad essere accettati dalla comunità di accoglienza ed essere considerati come una risorsa umana e culturale positiva; di conseguenza sarebbe necessario che venissero coinvolti tanto i canali sociali e culturali (gli istituti educativi e i media) quanto quelli politici e amministrativi.

Tramite l'istruzione potrebbe essere trasmesso un messaggio finalizzato a limitare i pregiudizi razziali delle future generazioni nei confronti delle minoranze etniche e culturali; tramite una maggiore "apertura politica" (e con la concessione del diritto di voto e di cittadinanza agli stranieri in tempi più rapidi) si potrebbe influire positivamente sul loro sentimento di appartenenza alla comunità locale.

Rafforzando il loro senso di attaccamento e facendo sì che anche gli immigrati si sentano parte attiva della comunità nella quale risiedono, potrebbe venirsi a creare un legame più forte tra gli attori sociali; di conseguenza i cittadini stranieri e quelli nazionali riuscirebbero a trovare il modo migliore per collaborare in vista del raggiungimento di obiettivi comuni.

²⁶ Ibidem: Pagg. 29; 34.

Riferimenti bibliografici.

Atlante geopolitico Treccani Consultato in <http://www.treccani.it/geopolitico/paesi/> (consultato in giugno 2015).

B. PAREKH. 2005. *Unity and diversity in multicultural societies*. Geneva 2005. Barry, B; *Equality and culture*, Cambridge 2000.

Des Maîtres et des Dieux, Saint Etienne, 2005 in “L’insegnamento della religione in Europa”. 21/10/2009 consultato in <http://www.flcgil.it/@3866047> (consultato in giugno 2015).

Direzione generale per gli affari esteri, MIUR. “La Mobilità Nella Formazione Dei Docenti In Europa” 2009.

EUROSTAT. Migration and migrant population statistics. Consultato in http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics&oldid=216019 (consultato in giugno 2015).

F. PAJER “*Quale istruzione religiosa nelle scuole dell’Europa multireligiosa?*” Consultato in http://www.academia.edu/4426760/Scuola_e_istruzione_religiosa_nellEuropa_multireligiosa_problemi_e_sfide (consultato in giugno 2015).

J. DE LUCAS. 2007 *Political integration, participation and citizenship: an outcome*. Entelequia. Revista interdisciplinar: Monografico. 2007.

JOHN T.S. MADELEY 2012 “*Multiculturalism and the essentialist trap*”. In Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1.

Y. VALLI; “*What is the Role of Scholars in Formulating and Communicating the Concept of Interculturalism?*”. In Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012.

Y. GHAI. 2003 *Minority rights group international*. Cit. Pag. 11, 27. Report 2003.

K, VASILEVA. 2012 *Population and social conditions*. EUROSTAT. Statistic In focus, 2012.

W. KYMLICA. 2012 *Multiculturalism: success, failure and the future*. Migration Policy Institute.

L’Europa che costruisce muri: contro le migrazioni Sud-Nord. 20 giugno 2015. Consultato in <https://geograficamente.wordpress.com/2015/06/20/leuropa-che-costruisce-muri-contro-le-migrazioni-sud-nord-risposta-alle-paure-e-al-populismo-con-politiche-di-chiusura-i-nuovo-muri-abbattuti-quelli-in-uscita-berlino/> (consultato in giugno 2015).

M.FARRAR. 2012 “*Interculturalism or critical multiculturalism. Which discourse work best?*”. In Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012.

M.MACEY. 2012 “*So, what’s wrong with multiculturalism?*” In Workshop Proceedings: Debating Multiculturalism 1. 2012.

Migrant Integration Policy Index 215. Huddleston, Thomas; Bilgili, Ozge; Joki, Anne-Linde and Vankova Zvezda.

RICARD ZAPATA BARRERO. 2001 De que modo las instituciones publicas deberían acomodar a los inmigrantes? Un marco analítico para el análisis.

S. YUSUF; J. WOODHAM. *A Human Rights Agenda for Social Change*. Journal of Social Welfare and Human Rights.

T. PARSONS. 1951 *Il sistema sociale*.

C. SANTONI. 2013 *Costruzione identitaria e migrazioni*. Università degli studi di Macerata. 2013

Z. BAUMAN. 2009 *Intervista sull’identità*. Laterza.